



«INVISIBLE PEOPLE»
È L'INSTALLAZIONE D'ARTE
DI YOKO ONO PER PALERMO
CAPITALE DELLA CULTURA

M | MACRO

Giovedì 14 Giugno 2018
ilmattino.it

La Signora è stata a lungo la squadra di calcio più amata d'Italia, poi tutto cambiò negli anni '70. E in un libro giornalisti e scrittori tracciano un'indagine psicologica e sociale sul caso bianconero

Francesco Durante

Non sempre la Juve è stata la squadra più odiata d'Italia. All'inizio, anzi, era la più amata. Si parla degli anni Trenta, allorché forniva a Pozzo l'ossatura di una Nazionale capace di vincere due mondiali di seguito e un'Olimpiade. Era «la signora del calcio» e lo restò nel dopoguerra, col centromediano Carlo Parola, la cui sforbiciata resta uno dei gesti più classici del calcio, e l'attaccante Giampiero Boniperti. Ancora nei Sessanta, le antipatie generali si riversavano sull'Inter pigliatutto, e insomma il sentimento anti-juventino si appalesò solo a partire dal girone di ritorno del campionato 1971-72, grazie a due svariati arbitri sui campi di Torino (contro il Milan) e di Cagliari, e a un gol ingiustamente convalidato nella partita Sampdoria-Torino. La Juve prese lo scudetto a quota 43, Milan e Torino si fermarono a un punto. E incominciò la leggenda nera dei bianconeri.

Gli odiatori della Juve sanno sgranare tutto il rosario degli aiuti ricevuti dai «gobbi», per cui il sottoscritto, che di calcio s'intriga pochino, si sente dispensato dall'enumerarli. Più utile spigolare in un libro appena uscito che s'intitola «*Odio la Juve. Tredici ragioni per detestare il più forte*», è edito da Meltemi (186 pagine, 14 euro) e presenta contributi di giornalisti e scrittori, fra i quali il più noto è il nostro (nel senso di napoletano) Angelo Petrella. Meltemi è un editore scientifico con un catalogo orientato su temi antropologici, sicché non è abusivo ritenere il volume una curiosa indagine di psicologia sociale intorno al fenomeno e ai modi in cui si presenta. Per esempio, c'è l'odio dei torinisti, quelli che, per usare le parole di Stefano Radice, si ritengono dei «diversi permanenti», e sanno che, mentre la Juve è figlia di un papà che di cognome fa Agnelli, il Toro è invece figlio della madre di tutte le sciagure: Superga. Poi c'è una questione più generale, che Max Guareschi definisce «la coscienza infelice dello juventino»: la ragione dell'odio non sta nel numero delle vittorie, bensì nell'atteggiamento nei confronti della vittoria, «che l'homò juventinus considera come un diritto, uno status, e non come un possibile esito». Gli altri coltivano mitologie minori, laddove «per il tifoso bianconero la vittoria è la ragione d'essere del tifoso». E non solo per il tifoso, ma anche per il calciatore: vedi Chiellini che «evoca la dimensione mistificatoria della juventinità» e si mostra «con le mani sul



La fenomenologia dell'Italia anti-Juve

volto, mentre si rotola per terra simulando di avere ricevuto una gommitata».

Ma da che cosa nasce la radicata convinzione che dove c'è la Juve si consumi un torto? Che cosa fanno i bianconeri, e cos'hanno di diverso dagli altri? Soccorre al riguardo la massima di Vujadin Bošković: «Loro come noi, due gambe e undici giocatori in campo. Più di noi hanno solo Fiat». E ho detto tutto, chioserebbe Peppino De Filippo. La geografia dell'odio disegna traiettorie specifi-

che sulla carta d'Italia. Ne spiega gli assortiti campanilismi. Ne illustra le motivazioni profonde ed evidenzia casi di scuola. Come quello di cui si occupa Domenico Mungo, autore di un «Trattato di filologia dell'odio», sottotitolo «Dell'avversione di Firenze per traditori, ladri e invasori», dove aiutato da Dante la prende da lontano, dal Dugento, ma presto arriva al dunque: «Tante squadre possiedono nei loro ricordi un episodio attorno al quale hanno sviluppato la propria conflittualità contro la Juventus. Alcune di esse hanno poi trovato nel tempo il modo per rifarsi nei confronti dei bianconeri, vincendo qualcosa. Per la Fiorentina, invece, il tempo si è fermato alle ore 17.15 del 16 maggio 1982». Quel giorno i viola giocavano a Cagliari l'ultima di campionato, trovandosi a pari punti coi gobbi che invece erano andati a Catanzaro dove avevano trovato una tifoseria molto ostile, gemellata coi viola. E che successe? Che, mentre tutti si stavano abituando alla prospettiva dello spareggio, a Graziani fu annullato un gol, e poco dopo ai calabresi fu inflitto un rigore. Ingiusti l'uno e l'altro, spiega Mungo. Al



CARTELLINO ROSSO Pechino, 11 agosto 2012, Napoli e Juventus si affrontano nella finale di Supercoppa: l'arbitro Mazzoleni espelle Pandev. Sopra, la copertina del libro

suo contributo seguono quelli di saggi tifosi della Spal, della Roma, del Catanzaro, del Lecce, perfino del Cosenza (dove Totò 'u Squalu, matto conclamato, conio il celebre detto: «A Juventus è morta!»). E ovviamente del Napoli. Petrella racconta quando e come il suo iniziale anti-milanismo si mutò in anti-juventinismo. La sua partita totemica è la finale di Supercoppa giocata a Pechino l'11 agosto 2012 e finita 4-2 per la Juve, ai supplementari, dopo tre espulsioni

contro il Napoli (due giocatori più l'allenatore Mazzarri), un rigore assai dubbio e altre circostanze discutibili. «La vittoria di più scudetti consecutivi e l'assoggettamento delle coppe italiane al suo diktat, rendono la Juventus molto meno simile a un club che a un'impresa monopolistica nelle terre selvagge all'alba del mercato capitalistico», dice Petrella. E marca la differenza tra il Napoli di Sarri e la solita Juve col fatto che il primo perseguirebbe l'obiettivo della bellezza, la seconda quello della vittoria a tutti i costi.

Il libro si chiude con la sezione «Diritto di replica», affidata a Bruno Barba: non a caso antropologo, oltre che juventino. Non convincerà gli odiatori, ma se ne possono estrapolare un paio di motivi. Primo: l'antropologia insegna a diffidare di chi non ha mai dubbi. Secondo: quelli della Juve «sono uomini a tutto tondo, onesti e pieni di difetti, talvolta eccessivi e altre volte ricchi di slanci generosi», talché «vorrei si dicesse che noi della Juventus - giocatori e tifosi - siamo davvero come tutti gli altri».

maildurante@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OPERE Due lavori di Shimamoto

I colori di Shimamoto in mostra a Palermo

«**U**n colore senza materia non esiste. Se in procinto di creare non si getta via il pennello, non c'è speranza di emancipare le tinte». A metà degli anni '50, l'artista giapponese Shozo Shimamoto (Osaka, 1928-2013) inizia la sua avventura con un lavoro creativo realizzato in pubblico, un giardino dove con altri artisti crea dei lavori, una performance nella quale il fare l'opera è sincronico al contemplare del pubblico, con tutte le interferenze possibili in un'azione in diretta. Un'ampia retrospettiva dedicata all'artista, a cura di Achille Bonito Oliva, è stata inaugurata ieri a Palermo, a Palazzo Sant'Elia, fino al 6 agosto. «Shozo Shimamoto/spazio nel tempo» è un progetto della Fondazione Morra di Napoli con il supporto tecnico, logistico e organizzativo dell'Associazione Shozo Shimamoto, in collaborazione con la Fondazione Sant'Elia. Il progetto fa parte dei Manifesta2/Collateral ed è inserito nel programma di Palermo Capitale Italiana della Cultura. Uno sguardo attento e completo sul percorso dell'artista giapponese, dalle prime innovative sperimentazioni degli anni '40 e '50, fino alle performance degli ultimi anni. «Shimamoto è un nomade samurai dell'arte che riesce ad andare a bersaglio, assistito dal caso intelligente di un processo creativo che vuole bucare l'inerzia del mondo e dare energia alla comunità degli uomini», scrive Bonito Oliva. Alla Fondazione Sant'Elia sono in mostra le prime opere con il gruppo Gutai fino alle esplosioni di colore dei lavori realizzati in Campania. Per la prima volta in Italia, verranno esposti anche i lavori su carta degli anni '50.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strega, nella sfida a cinque in testa Janeczek e Balzano

Maria Tiziana Lemme

Settantaduesima edizione del Premio Strega. Ieri a Roma in via Fratelli Ruspoli, dove tutto iniziò nel 1947, oggi sede della Fondazione Bellonci, si è svolta la prima votazione che ha portato alla cinquina finalista. Presidente del seggio, Paolo Cognigni, vincitore lo scorso anno con *Le otto montagne*. Il titolo più votato è *La ragazza con la Leica* di Helena Janeczek (Guanda) con 256 voti; seguono Marco Balzano con *Resto qui* (Einaudi) 243 voti, Sandra Petrigiani con *La corsara. Ritratto di Natalia Ginzburg* (Neri Pozza) 200 voti, Lia Levi con *Questa sera è già domani* (e/o) 173 voti, infine Carlo D'Amicis *Il gioco* (Mondadori) 151 voti.

Dei quarantuno titoli proposti, ne erano rimasti dodici; parità di genere rispettata: sei donne e sei uomini. Un dato che non è stato trascurato dall'Osservatorio su uomini e donne nell'editoria, a cura della rivista in *Genere.it*, che ha monitora-

to il lasso di tempo trascorso dall'ultima vincitrice del Premio. L'ultima? Fu Melania Mazzucco nel 2003. Non tutti i dodici libri semifinalisti hanno concorso al Premio Strega Giovani, quest'anno vinto da Lia Levi con *Questa sera è già domani*, assegnato da una giuria composta da cinquecento ragazzi e ragazze di 47 scuole secondarie superiori. Qui era stato escluso il romanzo di Carlo D'Amicis *Il gioco*, considerato vietato ai minori.

Da quest'anno il regolamento del Premio prevede che ogni Amico della Dome-

TRA I FINALISTI ANCHE PETRIGNANI, D'AMICIS E TORNA LIA LEVI IL VARIEGATO SISTEMA DI VOTO HA COINVOLTO BEN 660 PERSONE



SCRITTRICE Nella cinquina dei finalisti del Premio Strega la più votata è risultata Helena Janeczek

nica - così sono definiti i 400 che votano - può presentare un'opera senza la necessità di associarsi a un altro collega, scegliendo quindi liberamente e singolarmente un libro che ritiene meritevole. Ciò ha naturalmente causato un prevedibile aumento delle proposte, potendo sceglierne anche all'interno del catalogo di uno stesso editore. Delle opere segnalate, il Comitato Direttivo ne ha infine scelte dodici. Resta invariato, per ora, l'arco temporale entro il quale il volume deve essere pubblicato: dal 19 aprile dell'anno precedente al 31 marzo dell'anno in corso. Dall'anno prossimo potranno invece concorrere al Premio le opere pubblicate entro il 28 febbraio. I giurati avranno quindi un mese in più per leggere e votare i titoli in concorso.

Di anno in anno, iniziando con le novità introdotte dall'ex presidente della Fondazione Bellonci, Tullio De Mauro, e portate avanti dall'attuale presidente Giovanni Solimene, si è allargato il numero

delle persone chiamate a esprimere il voto. Ai quattrocento «Amici della domenica», uomini e donne diversamente indirizzati nella cultura italiana, e ai 40 lettori forti selezionati dalle librerie indipendenti italiane associate all'ALI, si sono aggiunti 20 voti collettivi espressi da scuole, università e circoli di lettura e 200 voti espressi da studiosi, traduttori e intellettuali italiani e stranieri selezionati da 20 Istituti italiani di cultura all'estero. Il numero dei votanti ha raggiunto, quindi, un totale di 660 aventi diritto. Ogni votante ha avuto a disposizione, in questa prima tornata, tre preferenze.

Martedì 3 luglio i cinque finalisti saranno ospiti alla serata conclusiva del Festival Letterature, a Roma alla Basilica di Massenzio. Seconda votazione e proclamazione si svolgeranno giovedì 5 luglio al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, dove verrà assegnato il premio del valore di 5.000 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA